

“Un pedone al Motèl”

Racconto di Francesco Squarcia.

Tratto dalla rivista aziendale “Il gatto selvatico” (gennaio 1959).

Dove si raccontano le esperienze di uno scrittore che vive in provincia e decide, arrivato a Roma in treno con la famiglia, di andare ad alloggiare non al solito albergo ma al Motèl che gli aveva consigliato un parente motorizzato.

Fu alla metà di settembre che decidemmo di andare a Roma. Mio cognato mi disse: « Se ci vai in questo periodo gli alberghi che ti servono li trovi pieni. Prova al Motèl Agip, sull'Aurelia ». « Motèl? Che cos'è? Una sorta di distributore? » « Macchè! Non sai proprio niente. E' un albergo moderno per automobilisti ». « Ma io ci vado in treno! » « Non fa niente, ci sono i servizi con la città. Stai bene, spendi poco ».

Eravamo in realtà una piccola comitiva, e quando prendemmo il tassì a Termini il tassista caricata una valigia dopo l'altra, me, mia moglie e le tre ragazze, chiese, sornione, se c'era più altro. Giunti per il tunnel fuori porta Cavalleggeri e infilata la via Aurelia, come le case cominciarono a farsi più rade ci guardammo con un po' d'ansia. « Ma si va in campagna! » Giovanna che a Roma non c'era mai stata diventò triste. La città le era sfilata davanti in un rapidissimo scorcio; ma era bastato per bruciarla dalla voglia di godersela. La campagna, la lontananza le rapivano ora il profondo piacere del nuovo, quella realtà formicolante. Dopo gli ultimi distributori di benzina l'Aurelia scende dolcemente tra ciuffi d'alberi e le vetture hanno già il respiro veloce dello spazio aperto. Il tassista rallentò. « Dovrebbe essere da queste parti. Sa, non siamo ancora pratici, l'albergo l'han fatto ora ». Era sorpreso che ci fosse un albergo al di fuori dei grappoli di case che s'inseguono in disordine sulla groppa degli ultimi colli. « Eccolo! » dicemmo a un tratto. Era lassù, a cento metri dalla strada maestra, piantato sulla collina, coi suoi due parallelepipedi uniti da un corpo basso luccicante di vetri. Davanti un grande spiazzo asfaltato con padiglioni di primo servizio e più su scale e strade che portano a tergo, dove è l'entrata del Motèl, davanti alla spaziosa campagna.

Un atrio lucido e silenzioso, da cui si seguono le macchine in arrivo e i gesti tranquilli dei passeggeri che affidano al ragazzo bagagli multicolori, sullo sfondo di un giardino nascente. Maria è un po' sgomenta. Ha un debole per i dignitosi alberghi ottocenteschi, con le poltrone frau e l'odore della tappezzeria. Ma non ci vorrà molto a conciliarla coi cristalli, con la luce, col « tutto aperto ». E' moderno, dice come tra sé; e ci vede, certamente, qualcosa di americano. Questo la rassicura sul carattere funzionale di una cosa. Del resto qui nella hall non ci sono vecchie ingioiellate e ritinte a guardare con diffidenza chi entra. No. La gente è spedita e giovane, anche se ha sessant'anni, e gli ascensori di metallo chiaro vanno su con leggerezza. Pare di essere lontanissimi da una città così zeppa di storia. Ecco, dissi, questo è il punto. Qui siamo fuori della storia; si comincia da zero. Quando dico queste cose mia moglie immagina che siano importanti.

Scendemmo a colazione assai presto. La clientela era quasi tutta straniera, e il suo discreto pissi pissi era solo ogni tanto scosso da un accento toscano o milanese. Confesso di avere una terribile simpatia per la gente che non fa rumore, che non ti fissa per sapere di dove vieni, che pensa ai fatti suoi. Solo che dal bureau ci guardarono un po' perplessi vedendo che ci avviavamo a piedi. Strana fauna, dovettero pensare. Ma scendendo la collina ci sentivamo dietro le spalle la camera linda e luminosa, i vestiti sistemati negli armadi, una buona doccia. Alla fermata dell'autobus, sulla strada grande, non c'era nessuno. Attendemmo. Dopo mezz'ora di dubbi passò un fumista con il triciclo pieno di tubi. « Che? aspettano l'autobus? Aspetteranno un pezzo. C'è lo sciopero ». Era soddisfatto di aver fatto una buona azione; ma noi come si faceva? Non volevamo tornare all'albergo e darci vinti.

Andammo fino alle prime case, sperando che qualcosa arrivasse fin là. Niente. Giungemmo finalmente al bar di un distributore, dove una donna telefonò al posteggio di piazza Irnerio per vedere se c'era un tassì. Ma il marito le dava continuamente sulla voce come se sbagliasse tutto. E' uno strano sport dei romani quello di litigare davanti ai clienti, specie tra marito e moglie. Non capimmo se il tassì veniva o non veniva. Maria era preoccupata, sa che mi credo un camminatore e pensava che io volessi fare a piedi i sette chilometri che ancora ci separavano da piazza Colonna. Nostro cognato ci avrebbe sentiti! Il Motèl! E se qualcosa si ferma che fai? Ma il tassì era già davanti a noi e ci portò ai piedi del Milite Ignoto, bramosi di rifarci del tempo perduto.

Camminammo per tutto il giorno davanti a quadri, a statue, a colonne spezzate. Bianca correva da una parte all'altra perchè non voleva lasciare indietro niente; Giovanna si arrestava silenziosa per vedersi le cose da sé. Mi sentivo un po' inutile. Per fortuna c'era Maria ad ascoltarmi con pazienza. Ma la sera rientrammo stanchi e quasi intontiti d'arte e di storia. Naturalmente col tassì. Avevamo capito. Roma era anche per noi pedoni a portata di mano, sciopero o non sciopero. Per la via Aurelia i tassì correvano allegramente e facevano una curva disinvolta davanti ai cristalli del Motèl. Qualche volta però non avendo tassì comodi o perchè le donne erano in vena di risparmio scendevamo alla fermata dell'autobus dove erano ad aspettare ragazzi in tuta e donnette che andavano a far spesa al mercato di piazza Boccea. Nello scombusoliò dei filobus il silenzio e la serenità del Motèl sembravano di un altro mondo. Niente è più massiccio e carnale dei romani in tram, niente dà più il senso di una vita violenta, a tre dimensioni. Dal Tritone al Largo Tassoni, poi a piazza Boccea e infine alla Punta. Spintoni e grida si andavano via via facendo più radi, fino a che scesi dall'ultima vettura si sentivano per i campi cantare i grilli. A destra, sulla collina, prima lontane e irreali e poi più familiari brillavano le luci azzurre e bianche dell'albergo. In basso splendeva il bar con la tavola calda a cui le macchine si accostavano in silenzio, come animali docili e affamati. Nell'atrio dell'albergo un gruppetto di clienti ascoltava distrattamente le dicatrici della televisione o discorreva pacatamente aspettando l'ora di andare a letto. Quando si saliva in camera si stava fino a mezzanotte alla finestra a sentire la gente che chiacchierava giù nella veranda o le ragazze che ridevano nella stanza accanto. Parlavamo dei passeggeri che arrivavano, dei prezzi, di quell'atmosfera pulita e quasi inodora che è propria di certe costruzioni moderne, della possibilità di fare un motèl a ognuno dei punti cardinali di Roma in modo da filtrare tutto il traffico in arrivo. Maria intanto faceva il conto delle macchine che entravano nel piazzale, un tanto su tutte quelle che passavano per l'Aurelia. Tutto si svolgeva con un ritmo regolato, soffice, misterioso. Roma lontana, sulla nostra sinistra, riverberava nel cielo un chiarore latteo come di alba.

Francesco Squarcia